



Emilio Isgrò

Se il seme
non muore

A cura di Andrea Cortiella

L 7 agosto 2011 si è conclusa nel sangue una storia italiana; una storia siciliana, anzi. Ma la Sicilia, nella sua bellezza e nella sua efferatezza, altro non è che un'iperbole dell'Italia. Straniata per eccesso di realismo; mutamente consapevole di colpe – le proprie – che gli altri italiani non osano guardare. Il sangue è quello di Ludovico Corrao, mitico avvocato e deputato regionale nella DC ribelle (quella del “milazismo”, un compromesso storico *avant la lettre*) degli anni Cinquanta, senatore comunista per quattro legislature e per vent'anni sindaco di Gibellina – il paese distrutto nel '68 dal terremoto del Belice, che il suo slancio utopico e prometeico volle trasformare in una Brasilia mediterranea, un museo a cielo aperto dell'arte contemporanea, un teatro d'avanguardia dal prestigio internazionale. Dove è rinata una comunità ed è sbocciata un'economia, oltre che una cultura, da quelle terre mai conosciute. E dove i protagonisti dell'arte di tutti i Paesi hanno voluto lasciare le loro tracce: culminanti nel Grande Cretto di Alberto Burri, colossale monumento funebre che ricopre le rovine del paese distrutto. Un paradiso che oggi, però, è ricoperto di ruggine; un progetto urbanistico mai completato e da subito in decadenza.

Una vera tragedia, per come è finita: Corrao, anziano e malato (aveva da poco compiuto 84 anni), è stato ucciso a coltellate nella sede della Fondazione Orestiadi, da lui fondata a Gibellina nel 1981, dal suo badante bengalese ventunenne, Sayful Islam. Una tragedia surreale ed enigmatica, come gli scenari metafisici di Gibellina nuova; una tragedia fosca e persecutoria, come l'*Oresteia* di Eschilo, che fu proprio Corrao a voler inscenare – erano i primi anni Ottanta – sulle rovine del paese distrutto: affidandone la reinvenzione a un siciliano rinnegato, da decenni milanese, un protagonista dell'arte concettuale come Emilio Isgrò. Che proprio

Emilio Isgrò

sintetizzando il siciliano bastardo dell'*Oresteia di Gibellina* si riappropriava della parola scenica, e al contempo reinnestava il proprio immaginario "cosmopolita" (come l'aveva definito Pasolini, negli anni Cinquanta, recensendo le sue prime poesie), lui inventore delle provocatorie *Cancellature*, nella Sicilia incancellabile delle sue origini.

Pochi giorni dopo Isgrò – che aveva appena fatto avere a Corrao, reduce da un intervento e molto fragile ma sempre pieno d'entusiasmo, un grosso volume uscito nella collana da me diretta, *fuoriformato*, contenente appunto *L'Oresteia di Gibellina e gli altri testi per il teatro* – ha scritto di getto questi versi. È una maniera assai distante da quella degli altri scritti poetici e narrativi di Isgrò, nei quali prevalgono in genere – secondo la più squisita tradizione isolana – il paradosso e la mistificazione, il concetto e il sofisma. Il cordoglio per la morte dell'amico non gli ispira neppure, però, paterismi crucciosi o retoriche di maniera. L'emozione, ancorché palpabile, lascia il ciglio asciutto. Di Corrao, uomo controverso, Isgrò non tace i tratti più discutibili: come il narcisismo ("costruisci per noi una città teatro / solo per recitare la tua parte") che a un certo punto ha allontanato da lui i cittadini di Gibellina. Ma neppure sottostima la grandezza delle sue aspirazioni, la generosità al limite della dissennatezza ("onesto Pericle dei pastori / che offre l'arte alle pecore e alle capre / perché essa non resti un privilegio / di borse e portafogli e penetri nei cuori") che hanno fatto dell'utopia, dello scacco di Gibellina l'utopia, lo scacco di una modernità italiana mai davvero cominciata e subito sabotata: proprio da coloro che avrebbe dovuto emancipare ("tutte queste chiacchiere / che fanno su di te per il rimorso / d'averti abbandonato al tuo destino"). Non si può che concordare con la clausola del poemetto – micidiale come una coltellata, un'altra: "Non t'ha ucciso Sayful, non t'ha ammazzato l'aria. / T'ha ucciso la Sicilia per conto dell'Italia".

Non si tratta solamente, però, di un epicedio in versi. Isgrò legge la trage-

dia di Corrao sul palinsesto delle *Ceneri di Gramsci* di Pasolini (pseudoterzine di pseudo-endecasillabi), depurando quel modello degli inturgidimenti retorici carducciani (o dannunziani) che lo rendono oggi, alla lettura, splendidamente indigeribile. Non di auliche *ceneri* si parla infatti – ma di *funerale*: con secchezza quasi brutale. E un appuntamento decisivo è stato appunto il funerale, di Corrao: quando ruggini annose avevano fatto temere un diniego finale. Ma ha testimoniato Marilena Renda su *doppiozero*, invece: "temevo che la comunità non lo riconoscesse, che lo rifiutasse, che non gli tributasse l'omaggio che meritava, sulla scia del disamore degli ultimi anni. Quello che volevo, insomma, era una sorta di scioglimento del nodo, dato che quello e non un altro era il momento in cui il sacerdote odiato e la città ferita potevano incontrarsi ad armi abbassate, e se non fare pace, almeno riconoscersi nel dolore. La sua città lo ha pianto come si piange un padre, senza parole inutili; questo non scioglie i nodi, ma senz'altro apre e chiude qualcosa".

Il riferimento a Pasolini non è però solo al suo universo poetico e letterario. La vicenda alla quale s'è intrecciata tragicamente quella di Corrao, quella di Sayful Islam, evoca a Isgrò il tema – che proprio Pasolini fu tra i primi a vedere – del nostro incontro problematico con i Sud del mondo. I cui profughi da tempo affrontano il Mediterraneo per lasciarci, spesso, la pelle: "ti pesano quei morti come fossero / figli tuoi". Ed è stata una figlia di Corrao, l'arabista Francesca (che ha ereditato il compito gravoso di presiedere la Fondazione Orestiadì), a dichiarare che il Senatore avrebbe perdonato Sayful: quando questi, lo scorso aprile, è stato dichiarato dal Gip di Marsala incapace di intendere e di volere, e affidato a un ospedale psichiatrico. Le Erinni, come nello scioglimento eschileo, s'erano infine trasformate in Eumenidi.

Il poemetto di Isgrò si riannoda poi, allusivamente, ad altri testi del suo autore. Al precedente remoto dell'*Oresteia*, evocata dall'amico, Isgrò contrappone il suo nuovo progetto,

l'*Odissea* (un'Odissea, *va sans dire*, "cancellata"). Alla tragedia apocalittica preferendo il poema dell'ingegno e dell'audacia (nonché del ritorno, della riconciliazione). Una nuova, generosa utopia ("il nostro impegno / per il futuro delle nostre genti") che desta il vecchio amico dal suo abbattimento (il tema del *risveglio* – di una Sicilia, di un'Italia dal sonno memorabile – apre e accompagna il testo). Un'utopia che alla fine, però, rivela la propria natura illusoria. Era davvero l'*Oresteia*, invece, iscritta nel destino di Corrao: "L'Oresteia [...], il nostro seme...". Ed è proprio l'immagine del *Seme*, forse, la chiave del testo. Nel 1998 Isgrò realizzò una delle sue opere più solenni e insieme bizzarre, un gigantesco *Seme d'Arancia* appunto, fatto di tufo, scorie vulcaniche e resine: una scultura monumentale del peso di sette tonnellate che collocò sul piazzale della stazione nel suo paese natale, Barcellona Pozzo di Gotto (e che l'amministrazione locale pidiellina, cacciata dalle ultime elezioni, a più riprese ha tentato di rimuovere).

Il *Seme* simboleggia – con stereotipo ironicamente gigantografato – quelle radici siciliane alle quali Isgrò è legato con affetti come minimo ambivalenti. Ma nella memoria non può non far pensare piuttosto – ora – all'immagine evangelica: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto". Da un anno il seme di Ludovico Corrao, un seme tragico e glorioso, ha cominciato forse un nuovo percorso.

Andrea Cortellessa

I funerali di Corrao, di Emilio Isgrò, è uno dei primi tre titoli di una nuova collana di poesia, I domani, che sta per essere varata dall'editore Aragno per le cure di Maria Grazia Calandrone, Andrea Cortellessa e Laura Pugno. Si tratterà di libri brevi che ospiteranno piccole raccolte compiute di autori nuovi e works in progress di poeti più affermati. Oltre al poemetto di Isgrò, che offriamo qui in anteprima, inaugureranno la collana un numero zero contenente più di settanta testimonianze e componimenti poetici dedicati a Elio Pagliarani, già parzialmente raccolti sul sito della rivista "alfabeta2" (www.alfabeta2.it/2012/04/03/elio-per-tutti-tutti-per-elio/), e la raccolta *Italics* di Gian-Maria Annovi.

Emilio Ingris

I FUNERALI DI CORRAO

Sono venuto a chiudere questo occhio.
Questo occhio che vide le rose, ma non l'assassino.
Quest'altro è semichiuso, non lo tocco.

Sono venuto a parlarti, amico mio,
delle rondini nere, non di Dio;
e come e perché e quando, e in quale luogo,

la grandine ti prese in faccia in un mattino
d'agosto, mentre ti svegliavi e c'era il fuoco
nell'aria, come nei versi arabi del tuo destino.

Destarsi all'alba non è colpa grave.
Destarsi per morire è imperdonabile.
E tu mi appari desto, senza lacrime,

eternamente chiacchierato e muto:
come se niente mai fosse accaduto
di quello che sappiamo e che tu sai

mentre sale la bara col tuo cappello a falde
posato sul coperchio lucidato a mogano;
e preti e frati con la stola e con il saio

ti accompagnano tutti al suono del tamburo
per queste gradinate e queste scale al buio
faticose per me che non ti seguono nella morte.

Perché seguirti, poi, se posso vivere per te?
Perché morire se mi chiedi di restare?
Io resto qua per chiuderti almeno un occhio.

L'altro è mezzo aperto e non lo chiudo
perché tu veda questo figlio scuro
- scuro come uno di Gela o di Marsala -

venirti addosso con la lama bianca.

*

La timidezza è bianca, il cancro degli onesti.
Ma questo non significa che siano
tutti onesti gli infermi terminali.

È il tuo sospetto, la tua fede stoica
portata avanti con baldanza laica
e tremore bambino, esasperato.

Siciliano timido, affannato,
costruisci per noi una città teatro
solo per recitare la tua parte

e quella degli anonimi assessori
e pecorai che vengono da te
perché li porti in cielo con le scarpe.

Una città di carte e di parole
per raccontare al sole la tua storia.
Perché vieni dal niente, e questo niente

è il nome di tuo padre e di tua madre
che non pronunci mai senza sudare.
Perché vuol dire stento, carestia.

E la mammuzza tua, nel suo tormento,
mai ti vide tranquillo nella vita:
è questo il tuo rimpianto di sindaco dei poveri

nato e rimasto tale, la danza generale
dell'isolano che boccheggia e spasima
risalendo di peso e di sostanza.

Sennò io non mi spiego, Ludovico,
perché persino i principi, da noi,
non mancano di voglia e d'appetito

e sono grassi come vacche al pascolo
divorando a ganasce spalancate
anche l'erba dei prati e le lumache.

Perché è la fame la sindrome del principe;
è la miseria il segno della stirpe;
non la sua roba, non la pancia piena delle pipe

che fumano nell'aria inorridita.

*

Dimmi la stazza del marchese stitico
e ti darò la spada, dimmi il nome
dell'isolano scemo e ti darò la vita

come premio...
Sayful ha predisposto per la cena
sasizza infiocchiata e ricottina vergine

di pecora saltata con la menta.
Ah, le pecore e le capre di Gibellina antica,
quella terremotata, la smarrita!

Quella che non c'è più, quella che rantola
sotto le pale eoliche in tempesta
mentre gira la ruota con il vento

e l'elica s'ingroppa in un groviglio
di foglie secche e di mentuccia arida
asciugata dall'aria...

Emilio Isgrò

E che odore soave di beccume!
E che festa di fragole e panelle!
Ma il pranzo non è di ieri, è di trent'anni fa.

È di trent'anni fa il grido delle rondini
nere che sfrecciano per la calura estiva
come se fosse un venticinque aprile

in terra sconosciuta.
E Ludovico, asciutto come un lume
senza petrolio, sale per la strada

che lo riporta a noi con la cassata
per Egisto, Agamennone e Cassandra
che aspettano la paga per cantare.

E soldi non ce n'è, e non c'è picciuli.
Né picciuli né mäsculi in dissesto,
Nessuno ce ne dà, neanche Cristo,

per mancanza di fondi e melanzane,
Ma è un'altra cena, un'altra storia,
e Sayfùl Islàm non è passato ancora

e noi restiamo qua, sulle macerie,
prima che torni il vento a sgretolarle in cenere.

*

La voglio rilanciare questa trottola
di cuori miserabili, assetati,
che vengono da un tropico in rivolta

a dirci che si può dimenticare
la morte, non la vita; la storia, non la cronaca.
E la cronaca dice che stamane

il mare era fiorito di corpi assiderati
scesi da un orizzonte tunisino
con mutande di scorta per infanti

e biscottini al sesamo per mamme senza latte
disseccate dal sale come mummie
in catacombe azzurre, in grotte inabissate.

A ottantatré anni, malatissimo,
ti pesano quei morti come fossero
figli tuoi, e vuoi farti garante della loro crescita,

primo attore del loro desiderio,
portatore di un pianto marinaio
che al tuo Mediterraneo ormai non lascia spazio

né offre il fianco all'Occidente statico,
sprezzante; perché è da qui, da queste terre in fiamme,

che discende la tua immacolata scienza

di piccolo avvocato di paese (come ti vantavi
di essere) avventurato in un mondo
più vasto del tuo grido e della tua paura.

Ma tu, anche ferito, anche malmenato, offeso,
sai bene di non essere compreso
da questa gente spuria. Né dal suo contrario.

E intanto il nastro sulla bara penzola
fino a coprire la maniglia d'oro.

*

Buongiorno, Ludovico.
Ora non sei più solo; ma a che prezzo!
Il giorno del disprezzo è tramontato.

È tramontato il sole con la luna.
Trema il tuo gelsomino d'Arabia sulla duna
di sabbia; perché non ha più giorno, perché

non ha più notte; e non conosce più
l'ora del suo profumo; e sono rotte
le coordinate del fiore disorientato,

il suo programma, chiuso in una gabbia
di rami secchi e di deserta rabbia.
Buongiorno non ti dico, buongiorno non proclamo

prima che venga sera a dissetarti
con una goccia d'anice o di balsamo
versata in un bicchiere di metallo

perché mantenga il freddo la sua trama
di cellule compatte e di molecole.
Chissà da dove entri, amico mio,

chissà per quale porta te ne vai
con quei capelli corti, ritagliati,
mentre spacca la vita il suo minuto

e dal tuo fondo niente si distacca
se più non offre l'ombra il suo tributo
e niente si deprime sulle nuvole

gonfie di pioggia inutile, bastarda:
perché non viene giù, perché resta lassù.
Eppure non rivedo più la faccia.

Eppure non ricordo le tue mani
e tanto meno le ciabatte ai piedi.
Niente ricordo più di ciò che eri,

Emilio Isgrò

come se il tuo respiro, separandosi
da te, avesse scatenato i topi
e separato il corpo dallo spirito.

*

Sono venuto a stringere la tua mano
dopo che m'hai chiamato dalla clinica romana
dove t'avevano bloccato i polsi

per quella intollerabile cirrosi
che condannò un astemio impenitente
a trasfusioni lente, senza mai guarire.

Avevi la voce stanca, un sussurrare
di verbi regolari e di parole spente.
"L'Orestea" mi dicesti, "il nostro seme..."

"L'Odissea" ti risposi, "il nostro impegno
per il futuro delle nostre genti..."
E allora tu guaristi in un baleno,

saltasti giù dal muro nella nebbia dei farmaci
e ti mettesti all'opera, battendo
cassa per preparare un gran corteo

per Ulisse, Penelope e Nausica;
più corpi della mente che fantasmi;
più fantasmi dell'anima che astri;

più astri che candele tremolanti all'aria.
Sayful non c'era più, ma ritornava
con tutti i bicchierini di tisana

schierati sul vassoio: uno per il cuore,
uno per la mente, l'altro per la frode
di questa Italia troppo siciliana

per essere ancora una penisola; e troppo italica
per essere ancora Italia.

*

Ma siamo tutti qua, e tu, a capotavola,
disponi i posti come un re discreto
che pratica ministri e pecorai

con lo stesso stile, a tutti conferendo
la medesima scienza, il garbo signorile,
e forse l'incostanza, che un tempo rese gelido

il tuo rapporto ironico, sincretico,
con i santi cattolici e con Zeus.
Molti conquistati dalla tua benevolenza,

tutti dall'essenza di tanta estrema grazia.
Come quando Sayful ti passa la tua crema
di latte lavorato in una tazza

– una tenera, tonda ricottina
invece dell'arrosto di salsiccia
che la legge coranica gli vieta –,

e tu la lasci a lui, con la gallina
iugulata secondo il rito halal.
Halal! Halal! Quale purezza, quale verità!

Eppure non ti invidia questo angelo
del Bangladesh, come lo chiami tu.
Né tanto meno ti detesta o t'odia

quest'angelo caduto a Gibellina.
Anzi ti chiama padre e ti consola
portandoti lontano dalla stanza

e dal rimpianto di non essere più giovane.
Così il figliolo guida il padre stanco
dove il traffico è meno intenso

e più intensa la vita.

*

Un tempo rappresentammo il mondo.
Ora è il mondo che rappresenta noi.
Parlo di noi artisti, dei poeti travati.

E tutti i buoi scappati dalle stalle
mai più ritorneranno in tua presenza.
Oggi siete voi, custodi del disordine,

a difendere l'ordine e gli alveari.
In casa, nelle piazze, al museo, nei lavatoi.
È il giorno del corteo, quello che tu volevi

per san Rocco, Agamennone, Gibella
e tutti gli altri disperati dèi
che nel mese di maggio ti ronnavano

sul capo con le vespe e le farfalle.
E ora tocca a te che sei fuggito
chissà in quale mondo, in quale vita.

Ne abbiamo fatte tante processioni
in quella nostra tempestata valle.
Ne abbiamo fatte passeggiate insieme

lassù sulla montagna, dove secche
sono le erbe e stagna l'aria d'insetti e coleotteri
scorrendo per il prato al canto dei buffoni

l'ultimo

che piangono per i vivi più che per i morti.
Siamo stati buffoni recidivi
quando essere artisti e comici e teatranti

ci dava il destro di rappresentare
il mestruo dei dannati, mentre oggi siamo noi
a essere citati, dipinti, massacrati.

Tu lo sapevi, mio piccolo Pericle impazzito,
che tu non eri Pericle e io non ero io.
Né Eschilo né Sofocle né Edipo.

Eppure tu giocasti a fare il principe
chiedendomi di entrare in quelle fosse
di mescolanze illecite, incestuose,

macchiando la purezza del puro Novecento.
E l'arte s'è eclissata dietro il velo
di un pretesto ecumenico, mortale.

Tutto previsto, anche il desiderio
di essere in combutta con le rondini
ma anche con le rane e con i rospi.

Tutto finito, anche la moneta
che batte la grancassa di un pensiero
guardingo, misurato, ignobile.

Questa la nostra idea di arte e di cultura:
l'impurità assoluta, quella che più disturba
chi condona, parifica e consuma.

Un'ombra, forse, un ordine del cielo.
Un ordine partito dai cavalli in crisi,
tutti morti in attesa che tu morissi.

Così ti porteranno a spalla, a quattro a quattro,
e il vescovo dirà il suo sermone
al pianto del sassofono tenore.

Diritto come te, con la tua faccia,
davanti al tuo cappello con il nastro
agitato dal vento sulla bara.

Ma tutte queste donne di caviglia forte
che ritornano verso la Matrice sudatissime
marciando come anime in trincea,

figlie del terremoto e della gloria,
sono tutte tue madri e tutte figlie tue;
strette in una selva sterminata, incolta;

pronte a viziarti almeno questa volta.
Tu che viziavi gli altri e non avevi colpa.
Tu che guardavi il sole e non avevi occhiali.

"Consagra è qui, nel cimitero, non lo sai?"
mi dici questa notte dopo cena
guardando la sua Stella risplendere sul Belice.

"Io presto lo raggiungo. E tu che fai?"
Io resto, Ludovico,
non ti offendere, non sono ancora pronto.

E non lo eri tu.

☆

Sono venuto a chiudere l'altro occhio.
Non perché tu dorma, ma solo
per impedirti di vedere il mostro

e tu ti possa illudere, da morto,
come da vivo ti squassasti l'anima
per quelle verità che non sapevi

e gli altri paventavano atterriti.
E ti tappo le orecchie e te le blocco
perché tu non ti irriti ai discorsi

di commiato, e a tutte queste chiacchiere
che fanno su di te per il rimorso
d'averti abbandonato al tuo destino.

Sei tu il vero Oreste che rifonda il vuoto.
Sei tu l'avventuroso cittadino
che dà la voce al niente per esistere.

Sei tu l'onesto Pericle dei pastori
che offre l'arte alle pecore e alle capre
perché essa non resti un privilegio

di borse e portafogli e penetri nei cuori.
Io ti lego le mani perché tu
non le faccia andare a casaccio nell'aria,

magari per la rabbia, e al sacrilegio
non si sommi la replica e l'oltraggio.
Io ti serro la bocca perché oggi

il tuo silenzio pesa più del tuono.
E del resto lo sai, amico buono,
mia titubanza storica, mia carità infinita.

Non t'ha ucciso Sayful, non t'ha ammazzato l'aria.
T'ha ucciso la Sicilia per conto dell'Italia.

agosto 2011